

Arcidiocesi di Perugia – Città della Pieve



Per una Chiesa sinodale
comunione | partecipazione | missione

Sintesi del Cammino Sinodale

Introduzione

Domenica 17 ottobre 2021 nella Cattedrale di San Lorenzo in Perugia, S. E. Gualtiero Card. Bassetti, Arcivescovo di Perugia – Città della Pieve durante la celebrazione Eucaristica ha aperto ufficialmente il cammino sinodale in diocesi, spiegandone il significato e il fine. Nei giorni precedenti era stata formata l'equipe diocesana composta da sacerdoti, religiosi e laici (20 persone), avente il compito di organizzare, formare ed accompagnare il lavoro dei gruppi sinodali. L'equipe si è attivata subito in due direzioni: ad intra, attraverso incontri di formazione con le parrocchie, il Consiglio Pastorale Diocesano, il Consiglio Presbiterale Diocesano, la Consulta delle Aggregazioni Laicali, i responsabili delle Unità Pastorali; ad extra, con il mondo del lavoro, della politica, dell'associazionismo, della cultura, della scuola e dell'università. Sono state anche coinvolte le comunità di vita contemplativa, per affidare loro il compito di sostenere spiritualmente i lavori sinodali.

È stato attivato un sito internet (www.camminosinodaleperugia.it), un indirizzo email e un numero verde al fine di dare a tutti - seppur nelle diverse modalità - la possibilità di interagire e di poter apportare il proprio contributo, oltre che reperire i documenti e i materiali per poter coordinare il lavoro in diocesi.

Nel mese di dicembre è stata convocata una prima assemblea, nella quale ha avuto inizio la formazione dei responsabili (moderatori e segretari) dei gruppi sinodali delineando scopo, modalità di lavoro e tempistica. Nel frattempo tutti i ritiri spirituali mensili del clero dell'anno pastorale in corso sono stati improntati all'approfondimento del Cammino sinodale.

Nei mesi successivi l'equipe, oltre a dedicarsi alla formazione presso le parrocchie, le Unità Pastorali e le altre realtà, monitorava l'andamento del cammino in diocesi, vedendo come tale evento si diffondeva coinvolgendo sempre più persone.

Con una certa lentezza, conseguenza dell'ultima ondata della pandemia, le unità pastorali e tutte le realtà hanno avviato i gruppi sinodali. Alcune hanno avviato gruppi tematici sui tutti i 10 nuclei del documento preparatorio, mentre altre hanno scelto quali tematiche affrontare. In tutto sono stati formati 136 gruppi sinodali.

Si è riscontrata la consapevolezza di trovarci innanzi ad un "cambiamento d'epoca" - come ha affermato Papa Francesco - per questo il cammino sinodale è stato vissuto con grande entusiasmo ma anche con grande speranza. Si deve rilevare, purtroppo, che manca una modalità e una formazione a camminare insieme, sia all'interno delle nostre parrocchie sia nel rapporto con la società civile, come se essere cristiani fosse solo una relazione personale con il Signore. Diversi gruppi hanno sentito l'esigenza di allargare la cerchia dei soliti noti, frequentando le periferie, imparando ad apprezzare i consigli che possono venire da tutti. Alcuni avevano il timore (vissuto nelle precedenti esperienze sinodali) di arrivare a produrre i soliti documenti sterili e non incisivi, oltre al timore di non trovare dialogo e convergenza tra laici e clero.

Abbiamo scoperto invece la bellezza dell'incontro, del dialogo e dell'ascolto nello Spirito Santo, scoprendo che la Chiesa ha bisogno di tutti, anche dei lontani. Questo evento ha risposto alla grande attesa e necessità, in molti, di essere coinvolti e ascoltati, che è proprio una delle finalità del Cammino sinodale.

Di seguito presentiamo i frutti del discernimento diocesano.

I - Compagni di viaggio

La Chiesa è riconoscibile in una capacità di spalancarsi al mondo seguendo il modello di Cristo, cioè di un Dio che si è fatto uomo e che nella sua umanità è diventato presenza e compagnia nella vita degli uomini e delle donne del suo tempo. La prima compagnia da scoprire è quella di Cristo nella propria personale esistenza: si riconosce l'importanza di ripartire dall'avvenimento di Cristo come risposta alle nostre domande di senso. La compagnia della Chiesa non nasce da un progetto studiato a tavolino, ma dalla grazia di un incontro e dalla passione di comunicare Cristo - Via, Verità e Vita - agli uomini e alle donne di tutti i tempi e di tutte le aree geografiche. Senza il fuoco della passione di Cristo per il bene dell'umanità la Chiesa non potrà essere compagna di viaggio di nessuno e la sua incidenza sarà pari a zero. La Comunità è compagnia umana che ha un metodo nell'esperienza dell'incontro.

A livello comunitario, nelle nostre realtà parrocchiali è importante cercare di far interagire soggetti diversi nei vari ambiti (es: ragazzi oratorio con il catechismo bambini, ministri liturgia con oratorio) per far comprendere maggiormente non solo cosa si fa e di cosa eventualmente c'è bisogno, ma per far sperimentare il senso della compagnia della Chiesa.

Occorre far "funzionare" il Consiglio pastorale e così far crescere una più stretta collaborazione tra laici e presbiteri. È necessario riflettere sul rapporto tra autorità e corresponsabilità per uscire dal clericalismo. Il clericalismo è un ostacolo all'essere "compagni" di viaggio, perché tende a considerare gli altri solo come "manovalanza pastorale".

Negli ambienti ecclesiastici l'individualismo - accentuato dal Covid - porta le persone a trasformare il servizio in una proprietà. Gli incarichi e le responsabilità vengono spesso affidati in base alle esigenze delle attività previste dalla pianificazione dei gruppi parrocchiali, dei movimenti o della diocesi, senza prima valutare la loro maturità.

A volte il moralismo - una morale senza ragione - rischia di portare ad una mancanza di misericordia riguardo ai propri errori o a quelli degli altri; questo, soprattutto in ambito familiare ed educativo, diventa un ostacolo per una effettiva opera di condivisione. Se la gente si sente più giudicata che compresa, si allontana dalla compagnia della Chiesa.

Molti hanno la percezione che l'annuncio della Chiesa sia poco inclusivo nei confronti di alcune categorie (ad es. le persone con orientamento omosessuale, le donne o i divorziati) che si sentono esclusi dalla maternità della comunità ecclesiale.

II - Ascoltare

Si rileva l'importanza vitale per la Chiesa di ascoltare tutti: quelli dentro e quelli fuori, i vicini e i lontani. Per questo la Chiesa deve cercare linguaggi e strumenti nuovi per comunicare con il mondo di oggi, come fa papa Francesco, la cui testimonianza è il vero punto di riferimento per la missione; più che imporre regole e certezze assolute, egli è capace di mettersi in ascolto delle persone semplici e dei poveri, delle realtà emarginate e dimenticate, delle diverse frammentazioni di un mondo che ha smarrito la memoria del passato.

Assume oggi un particolare significato l'attenzione alle minoranze, sia sociali che etniche, laddove le pretese identitarie vorrebbero esaltare solo le scelte morali e ideali di una parte. Molti uomini e donne e soprattutto giovani di vario orientamento religioso, politico, sessuale si sentono non solo abbandonati ma anche giudicati e vorrebbero che la Chiesa si facesse più vicina, invece di prendersi cura soltanto di una parte, cioè di quelli che corrispondono ai canoni tradizionali. Bisogna essere capaci di non escludere nessuno e di superare i pregiudizi, senza farsi trascinare dalle mode e dagli slogan politicamente corretti. Occorrono modelli e atteggiamenti nuovi.

Il mondo di oggi propone una vita semplificata e non insegna a condividere le esperienze dolorose (quali ad es. le malattie e la perdita delle persone care) e ad ascoltare il grido di dolore e di senso che emerge da tali esperienze. Gli anni della pandemia hanno drammaticamente rivelato questa incapacità, facendo sentire tutti impotenti e inadatti al compito dell'ascolto e della solidarietà a causa di un rischio di eccessivo individualismo. Anche le nostre parrocchie e comunità hanno vissuto in questo senso momenti di smarrimento, rimanendo succubi di regole dall'alto senza saper reagire sempre nel modo adeguato. Tante esperienze hanno poi dimostrato quanto proprio di fronte a questa emergenza ci fosse bisogno del conforto della preghiera, della carità pastorale, della fraternità in Cristo, anche mediante la formazione di centri di ascolto.

Una dimensione particolarmente significativa è stata proprio negli ultimi anni quella dell'ascolto e della preghiera comune in famiglia e tra le famiglie, la riscoperta della casa come luogo d'incontro e di accoglienza reciproca. Si sente il bisogno di valorizzare gli incontri con i vicini, con la gente comune, con i tanti non praticanti che non si riescono ad incontrare nelle strutture ecclesiastiche.

Serve una maggiore capacità di confronto tra le varie realtà e comunità ecclesiali, in una fase intensa di revisione dei loro carismi e della loro partecipazione alla vita della Chiesa intera. Gli incontri di formazione non devono essere limitati all'ascolto passivo e alla predicazione "dall'alto", ma devono offrire spazi di scambio e di condivisione. I laici si sentono esclusi dai processi decisionali. Dopo tanto isolamento è opportuno valorizzare sempre più gli incontri in presenza, offrendo spazi e tempi adeguati dentro e fuori dalle mura delle parrocchie.

I sacerdoti sembra siano più abituati a predicare che ad ascoltare, impegnati per lo più nelle cose da fare. Spesso i preti giovani sono i meno capaci di ascoltare e comunicare, per questo è importante aprire la formazione nei Seminari al dialogo con il mondo, valorizzando anche la dimensione femminile per contribuire alla preparazione di uomini di fede, ma anche di grande maturità umana e sociale. La comunità ecclesiale, in particolare nella sua opera caritativa è percepita come vicina alle persone è quindi, una vera risorsa per la società di oggi.

III - Prendere la Parola

Prendere la parola si può se c'è accoglienza inclusiva da parte di chi riceve la comunicazione; l'accoglienza è requisito per il dialogo. Purtroppo viviamo in un contesto storico-culturale che, a causa del martellamento mediatico, ci porta ad essere "sordi" a qualsiasi buona e vera parola che ci viene indirizzata.

Prendere la parola richiede due condizioni: contenuto e coraggio. Occorre avere un contenuto da comunicare, non basta aprire la bocca per dire tutto quello che passa per la testa. Occorre avere sulle labbra una parola sapiente, vera e utile per la vita. Occorre anche coraggio in quanto tante volte si deve andare controcorrente, si tende a criticare ed anche a zittire chi parla. La comunità ecclesiale ha una grave responsabilità per tutte quelle volte in cui ha taciuto invece di gridare innanzi alle ingiustizie. Le persone trovano questo coraggio nel gruppo e nelle esperienze di comunione, dove si crea un clima che ammette il dialogo e la critica costruttiva. Infatti le esperienze positive di Chiesa - sia in cammini specifici che in parrocchia - sono quelle che permettono una condivisione fraterna e rapporti personali intensi, in quanto ci si forma a prendere la parola, cosa che purtroppo manca nelle nostre comunità a causa dell'eccessivo clericalismo. Per questo prendere la parola nella Chiesa non è facile. La Chiesa può - e «forse» deve - "prendere la parola" su tutto in quanto maestra in umanità, anche se non sempre viene compresa. Nel prendere parola fuori dai confini ecclesiali - soprattutto nella società - ha un ruolo decisivo un certo pregiudizio contro la Chiesa.

Non mancano purtroppo le difficoltà *ad intra* nello stesso tessuto ecclesiale. Innanzitutto la mentalità corrente delega tutto al sacerdote e spesso le persone non si sentono libere di "prendere la parola" perché temono di essere giudicate; il parere dei laici non sempre è richiesto o accolto senza pregiudizi e banalizzazioni; le idee diverse dall'opinione prevalente emarginano coloro che le esprimono e quando la diversità non viene percepita come arricchente dà vita a campanilismi, ostacolando il "camminare insieme": questo genera una chiusura.

Non mancano nemmeno atteggiamenti propositivi e di prospettiva: l'esperienza positiva dei Gruppi sinodali diventi una prassi abituale per condividere idee/proposte e prendere decisioni in ambito pastorale, rivitalizzare e rilanciare l'esperienza dei Consigli Pastoralis quale luogo per creare strutture/spazi/occasioni dove sia possibile "prendere la parola"; riprendere la buona prassi dei ritiri annuali parrocchiali (e di UP) in quanto momenti di fraternità e occasione di dialogo; promuovere esperienze di comunione che favoriscono il "prendere la parola" in tutta libertà e schiettezza, in modo che chi "prende la parola" si senta accolto; valorizzare i mezzi della comunicazione diocesana per un investimento culturale, per formare una mentalità della *parresia* e coltivare la capacità di essere aperti alla critica, presupposto imprescindibile alla partecipazione attiva dei fedeli alla vita e alla missione della Chiesa.

IV - Celebrare

La prima consapevolezza che emerge è che celebrare pur essendo una esperienza fondamentale della vita cristiana, purtroppo non si dà ragione della propria partecipazione alla liturgia, se non con risposte personalistiche e fuorvianti rispetto a ciò che essa è nelle sue varie forme. Essa non sembra, quindi, essere vissuta quale contributo all'espressione e all'annuncio di Cristo con la propria vita, ma piuttosto quale aiuto per eventuali scelte etiche, dettate soprattutto dall'ascolto della Parola di Dio.

L'emergenza pandemica prima di tutto ci ha insegnato che non possiamo dare per scontato il nostro celebrare. Essa ha avuto due conseguenze sulle celebrazioni: quella negativa è che in parecchia gente si è affievolita l'abitudine a partecipare alle liturgie in presenza, prediligendo quelle virtuali; quella positiva invece è che, come reazione, alcuni hanno sentito maggiormente l'esigenza di ritrovarsi di persona a celebrare la liturgia. Si evidenzia, inoltre, che i cristiani che partecipano non sempre hanno la consapevolezza del significato e dell'importanza dei gesti e delle parole delle celebrazioni liturgiche, specialmente di quella eucaristica, quale celebrazione del mistero pasquale ed attuazione dell'opera della redenzione.

Occorre ribadire che il popolo di Dio non si sente coinvolto e si percepisce più spettatore che partecipe. Soprattutto si evidenzia il problema della partecipazione nella fascia dei giovani, che non sono più motivati perché il linguaggio della liturgia è troppo distante dal loro vissuto; si sentono poco coinvolti e spesso le celebrazioni si riducono ad un rito ripetitivo e stanco. Le molteplici iniziative parrocchiali molte volte sono ristrette alle persone che già frequentano la chiesa. Raramente si trovano percorsi ad hoc rivolti a persone sposate con non credenti, non praticanti o di altre religioni, per un coinvolgimento loro specifico con liturgie adatte per situazioni particolari.

La grande domanda che emerge è: come rendere le nostre celebrazioni liturgiche più partecipate? Considerando l'assemblea come un corpo vivo, l'unica modalità è quella di una preparazione e di una formazione previa, in quanto una partecipazione consapevole è frutto di una graduale introduzione del popolo di Dio, al senso dei segni. Occorre quindi uno sforzo verso un cambiamento che possa promuovere una partecipazione consapevole. Per questo può essere utile *la formazione di un gruppo liturgico*, ad esempio per spiegare le parti più importanti non solo della celebrazione eucaristica ma anche degli altri riti e gesti liturgici, dei canti e dei gesti del corpo. Un altro ambito importante su cui lavorare potrebbe essere *la famiglia come luogo della celebrazione domestica* (lettura della Parola di Dio, celebrazione di Lodi e Vespri, recita del Rosario, benedizione dei pasti). Richiamare ad una maggiore unità tra di noi e nella Chiesa - unità che non sia uniformità - per camminare insieme nella chiesa ed essere testimoni nella società. Se la Chiesa vuole camminare deve farlo fuori dal Tempio; non deve attendere ma andare tra la gente per portare la Parola e spezzare il pane. Per questo è importante allargare il concetto di celebrazione, in modo che non sia finalizzato solo all'ambito intra ecclesiale, ma che si formi una coscienza nuova, quella della *celebrazione quotidiana mediante gli ambiti della vita*, ad esempio con il lavoro. Come afferma San Paolo: “*Vi esorto fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio. È questo il vostro culto spirituale*” (Rom 12,1).

Infine si constata come sia ancora lungo il cammino che sappia integrare una pluralità di ministeri nella celebrazione a causa di una mancanza diffusa di formazione liturgica del popolo di Dio, che ha come diretta conseguenza la carenza di ministeri liturgici, se non in forma straordinaria od occasionale.

V - Corresponsabili nella missione

La missione scaturisce dall'incontro con Cristo. Si testimonia Cristo proprio perché lo si è incontrato a partire dal battesimo. È la scoperta di un amore e di una grazia che ci precede e ci circonda, non è la conseguenza di progetti o piani pastorali. Molti interventi sottolineano l'importanza di "essere missionari" nel cuore prima ancora di "fare missione". Si tratta di una caratteristica dello spirito illuminato dalla fede, che si preoccupa anzitutto di avere uno sguardo di cura - «I care» - e di dedizione a chi gli sta vicino.

La missione si svolge soprattutto nel luogo in cui si vive, più che allontanandosi per mete lontane: siamo inviati da Cristo a testimoniare nella realtà di tutti i giorni con le nostre scelte di vita, ad individuare i segni della Sua presenza e della Sua misericordia. Non si tratta di una propensione individuale, bensì comunitaria. Occorre imparare dal metodo della comunione e dell'ascolto per poterci aprire al mondo attorno a noi, con le sue gioie e i suoi dolori.

Il cristiano, per essere corresponsabile della missione, deve spendere i propri talenti nel servizio: è già missione la partecipazione attiva alla vita della parrocchia, all'oratorio, al catechismo, alle opere di carità e alle attività culturali. Non si tratta di rivolgersi solo ai lontani o agli estranei, ma sentirsi mandati a incontrare Cristo nello scambio fraterno fra tutti coloro che ci è dato di incontrare. Prima di "cercare" gli altri, i lontani, impariamo ad accogliere l'altro che già vive accanto a noi, nel nostro vicinato.

Un campo fondamentale di missionarietà consiste nell'aprirsi di più ai problemi della società, quali povertà, giustizia, ecologia, pace, etc., così come ci insegna papa Francesco. La Chiesa sembra non riuscire a stare al passo di una società che cambia rapidamente; si propone perciò che le realtà territoriali provvedano ad una lettura attenta e continua del territorio per conoscere ed affrontare queste situazioni.

La condivisione missionaria passa in gran parte dalla diffusione di una grazia mediante il comune ascolto della Parola di Dio, nella Liturgia, nella catechesi e nella formazione permanente, nella lettura personale e comunitaria, nell'applicazione degli insegnamenti della Scrittura alla vita quotidiana. Si comprende allora che la missione è compito di tutti i battezzati e non solo di preti e suore.

Altro nucleo importante che emerge è che la Chiesa deve essere in "uscita": deve raggiungere la gente là dove essa vive la sua esistenza, soprattutto nei luoghi della fragilità (carcere, ospedali, comunità di recupero); ma anche il dialogo ecumenico e interreligioso, l'assistenza alla vita familiare, l'assistenza ai giovani colpiti dalla depressione per il Covid, ai lontani e ai delusi quali divorziati, disabili e omosessuali. È importante potenziare la pastorale degli immigrati e degli studenti universitari, soprattutto in una città votata all'incontro e alla mescolanza come Perugia.

Nel mondo della condivisione globale è fondamentale valorizzare e intensificare i canali di comunicazione social, la stampa, i mezzi digitali quali nuovi ambiti per la missione. Sempre più appare necessario liberare i sacerdoti dalle incombenze amministrative, lasciandoli più liberi per la Parola e l'Eucarestia e dando più fiducia ai laici - soprattutto donne e giovani - nella responsabilità e partecipazione ai Consigli pastorali.

Emergono come ostacoli alla missione l'assenza o la minoranza di donne e giovani nelle opere missionarie e la chiusura di alcuni gruppi e di alcune realtà ecclesiali che allontanano invece di avvicinare.

VI - Dialogare nella Chiesa e nella Società

Il Dialogo è prima di tutto un cammino di conversione personale, un'ascesi, uno stile di vita, perché inizia sempre dalla purificazione del cuore e della mente. Quante situazioni in questi tempi ci hanno obbligato a guardare con cuore libero e senza pregiudizi le esperienze di vicinanza ai più fragili, soprattutto ai ragazzi che hanno condiviso la solitudine vissuta durante il periodo del Covid e la paura per la guerra, che li ha posti di fronte ai tanti timori, ansie e insicurezze, ma anche alla necessità di incontrare e dialogare con gli altri. Che cosa vuol dire dialogare nella Chiesa? Vuol dire relazione basata sull'ascolto e sulla accoglienza; ascoltare significa cogliere sensazioni e sentimenti che la voce e il corpo trasmettono oltre il linguaggio verbale, ma anche la gioia di incontrarsi e di poter parlare di sé nella condivisione delle proprie esperienze. Dialogare significa mettere al centro non un discorso ma l'uomo, con i suoi reali bisogni, desideri e domande. Lo strumento primario per un dialogo proficuo è la verità; per la Chiesa esiste la verità che è Cristo e il suo Vangelo.

Prendendo spunto dal Concilio Vaticano II - in modo particolare dalla *Gaudium et Spes* - anche la Chiesa deve imparare da tutti, per questo occorre umiltà; imparare ad usare un linguaggio più comprensibile per l'uomo di oggi, usando strumenti più agili per arrivare ad ogni uomo. La Chiesa deve adeguare il proprio passo con i tempi, pur facendo attenzione a non essere fagocitata dalla mentalità corrente. La recente iniziativa di Firenze tra Chiesa e sindaci del Mediterraneo ha mostrato una convergenza di intenti tra istituzioni. In fondo, avendo messo l'uomo al centro delle azioni politiche, umanitarie e caritative, si è trovata una sintesi tra organismi diversi, quale l'accoglienza dei fratelli profughi dalla guerra Ucraina-Russia.

Il dialogo è sempre fatica, sacrificio e a volte anche sconfitta; infatti occorre evidenziare la scarsa collaborazione tra parroci e unità pastorali, i limiti culturali e una certa chiusura mentale. Inoltre l'orgoglio, la supponenza, la paura, l'opportunismo e l'individualismo sono nemici del dialogo e dell'incontro con l'altro. Eccessivi paletti messi dalla Chiesa verso individui e/o situazioni sociali hanno allontanato persone che avrebbero voluto entrare in dialogo o avvicinarsi alla fede. Spesso il dialogo all'interno della Chiesa è chiuso in una ritualità ripetitiva sempre meno attrattiva. La Chiesa non valorizza appieno le competenze ed il genio femminile. Sovente si incontrano difficoltà nel dialogare ad-intra: infatti, nelle nostre realtà, la presenza di vari gruppi invece di portare ad un cammino comune e fruttifero porta a cammini paralleli che non si integrano tra di loro nella parrocchia.

VII – Dialogo con le altre confessioni cristiane

Chi crede in altro o non crede affatto può credere nell'uomo come valore primario da mettere al centro di ogni dialogo e relazione. Tutte le iniziative che vanno in questa direzione permettono di condividere l'ideale di costruire insieme un mondo più umano e più solidale. Certamente il linguaggio universale dell'accoglienza e della carità rimane imprescindibile.

Si ritiene necessario che la Settimana per l'unità dei cristiani sia effettivamente organizzata da più confessioni, insieme alle veglie per la pace e per la fratellanza.

VIII - Autorità e Partecipazione

La corresponsabilità all'interno della Chiesa è un compito di tutti in forza del battesimo. Dal discernimento fatto si delinea invece una situazione ben diversa: pochissime comunità sembrano conoscere e vivere una vera corresponsabilità. Emergono realtà dove l'organizzazione parrocchiale è caratterizzata da un "verticismo", ovvero una chiesa che si pensa in funzione gerarchia piramidale, invece che comunionale. Manca un'educazione allo stile sinodale, che invece dovrebbe essere la regola della comunità ecclesiale.

Il tema ha suscitato domande e critiche sull'esercizio dell'autorità e sui modi di vivere la gerarchia - talvolta autoreferenziale - che emana dall'alto decisioni che altri («i laici») devono assumere e svolgere. Nicchie virtuose in questo campo ci sono, ma sono associazioni o movimenti chiusi, che sperimentano al loro interno una progettualità condivisa. L'idea di fondo, ben radicata nei laici che hanno risposto alla sollecitazione, è che la corresponsabilità non è funzione per svolgere servizi, ma vocazione, chiamata per esprimere l'appartenenza a Cristo e al popolo di Dio. I laici non vogliono sentirsi manovalanza ma protagonisti.

Un buon esercizio dell'autorità non può essere svolto in solitaria! Contraddice il senso stesso dell'esercizio ministeriale. La pandemia ci ha resi meno inclini all'accoglienza: è stata un'occasione persa di rinnovamento. Il compito del parroco nel processo decisionale è fondamentale: dipende tutto dalle sue doti umane e cristiane (vi sono poche e sporadiche esperienze positive in tal senso). Nessuno prima d'ora ha chiesto ai laici cosa pensassero della vita ecclesiale: molti comportamenti sono frutto di tradizioni e abitudini più che di convinzione o fede. Per questo il Cammino Sinodale viene inteso come una grande opportunità di riforma e di rinnovamento. Una nota dolente emersa dall'ascolto è legata al modo femminile, che si sente escluso dai processi decisionali e di responsabilità: non si chiede un cambio dell'ordine ministeriale - che resta indiscusso - ma un certo cambio di passo verso una fraternità e una inclusività ecclesiale vera!

Si percepisce il desiderio di un cambiamento di mentalità: la corresponsabilità non legata solo a funzioni e servizi ecclesiali, ma a tutti gli ambiti di vita dove i cristiani vivono (famiglia, lavoro e società); anche la rete in tal senso è luogo e strumento di missione comune.

Si sente il bisogno di un osservatorio per intercettare fragilità e difficoltà vissute. Occorre fare funzionare davvero i consigli pastorali: sono il vero luogo dove è possibile vivere la corresponsabilità nella vita della chiesa.

Occorre educare i laici e favorire stimoli improntati allo sviluppo della responsabilità: una chiesa che non cambia i suoi processi interni è destinata ad implodere sotto schemi che il tempo non supporta più. Parallelamente c'è consapevolezza che ci vorrà del tempo sulla via del cambiamento, ma che è la strada necessaria da intraprendere tutti assieme! È fondamentale iniziare a formare i laici mediante lo studio dei documenti conciliari.

L'impegno verso il continuo rinnovamento individuale e l'annuncio del Vangelo rimane lo strumento da utilizzare affinché la fede sia una scelta assunta ogni giorno e in ogni ambito di vita.

IX - Discernere e Decidere

Le esperienze presentate si riferiscono sia all'ambito personale-lavorativo-familiare sia all'ambito dell'esperienza di impegno parrocchiale. Hanno avuto quale comune denominatore la complessità della vita moderna ed il momento difficile che stiamo vivendo.

All'interno delle nostre comunità c'è poca esperienza vissuta di discernimento comunitario e purtroppo viviamo una grossa distanza tra il discernere da parte della guida della comunità (parroco) e il discernere insieme: è venuta alla luce l'importanza del dialogo per giungere a scelte e ad azioni condivise, non solo calate dall'alto, e la necessità di affidarsi allo Spirito Santo. Con questo sinodo la Chiesa è chiamata a ripensarsi e a riconoscere con umiltà dove ha "perso la strada" e a rimettersi in ascolto del Signore.

La pandemia ha accentuato situazioni e problemi già presenti: molto dell'esperienza cristiana viene fatto per abitudine e per tradizione; questo ha portato e porta ad un atteggiamento di passività, di scarsa partecipazione e alla non-assunzione di responsabilità. Per tale motivo è importante lo stimolo suscitato da papa Francesco quando afferma che, vivendo in un "cambiamento di epoca", non si può più usare quale criterio del discernimento pastorale il «si è sempre fatto così». A volte si ha la percezione di una difficoltà nel discernere e nel decidere perché si è lontani dal vissuto della gente.

Viene evidenziata la necessità di creare momenti di confronto e di ascolto, come pure di avere maggiori relazioni tra i diversi ambiti e settori di impegno parrocchiale: in questo senso il ruolo del parroco nel livello di partecipazione dei laici e il loro coinvolgimento nel processo decisionale è fondamentale. Non si vuole né un metodo democratico, né un sistema di potere, ma si pensa ad una piramide rovesciata nella quale il vertice si mette a servizio del Popolo di Dio: solo con questo spirito il discernimento realizza il fine della comunione nella chiesa. Allo stesso modo è indispensabile il coinvolgimento del consiglio pastorale e degli altri organismi di partecipazione ecclesiale, che vengono scarsamente coinvolti. Si propone l'idea di un osservatorio per individuare fragilità/difficoltà ed esperienze di solitudine; in questa proposta un maggiore coinvolgimento dei laici è ritenuto decisivo.

X - Formazione alla Sinodalità

Il Sinodo è stato una grande occasione per la scoperta della sinodalità nella Chiesa; è stato una novità per tanti, una grande occasione anche se non di facile comprensione. Abbiamo inteso la sinodalità come partecipazione di tutti alla proclamazione del Vangelo, che ci chiama ad essere una chiesa aperta, accogliente, pronta al dialogo e all'ascolto, mettendosi nei panni dell'altro. L'esperienza dei gruppi sinodali è un buon inizio per "pensarsi in relazione". Purtroppo non siamo formati a fare un cammino insieme, né all'interno delle nostre parrocchie, né come famiglia umana, perché tante volte si intende la vita cristiana come una relazione personale solo con il Signore, nella quale la dimensione ecclesiale/comunitaria viene meno. Ci si limita ancora a rivolgersi a chi viene in chiesa, mentre dovremmo potenziare le azioni in uscita, così come ci richiama papa Francesco. Dobbiamo allargare la cerchia dei soliti noti frequentando le periferie, i luoghi dove la gente vive la maggior parte della sua vita, imparando ad apprezzare i consigli che possono venire da tutti. Il Cammino sinodale riapre le nostre prospettive perché abbiamo bisogno dei lontani da cui imparare anche come essere Chiesa.

Il tempo del Covid, con tutti i suoi effetti negativi e tragici, ci ha imposto però di preparare e provvedere all'accoglienza delle persone e questo ha fatto mettere a tema l'importanza di essere Chiesa accogliente, Chiesa della cura e dell'accompagnamento; già il semplice saluto, l'accompagnamento ai posti, il nascere di nuovi servizi (igienizzazione ad es.) ha creato occasioni per vivere una chiesa più sinodale, più comunitaria, più familiare anche in queste piccole attenzioni.

E' innegabile che il Cammino sinodale con la condivisione e lo scambio di esperienze tra i vari gruppi e realtà delle nostre comunità ha contribuito ad accrescere il senso della sinodalità, cioè della ecclesialità, come vasi comunicanti che rafforzano la comunione. Le parrocchie dovrebbero diventare quindi comunità di comunità o comunione di comunità.

Purtroppo tante volte gli sforzi lodevoli delle parrocchie sono finalizzate ad organizzare attività e cose da fare, mentre si fatica ad entrare nell'ottica che prima dell'organizzazione viene «la persona» e poi la comunione, la condivisione, la partecipazione, la sinodalità. Si dovrebbero organizzare occasioni di dialogo e di ascolto, per incrementare e soprattutto orientare a vedere Cristo nell'ordinarietà della vita.

Dobbiamo constatare che il messaggio di Cristo lascia indifferenti la maggior parte delle persone che non lo sentono più come punto di riferimento per le loro vite. L'impressione è che la Chiesa oggi non cammina con le persone e i loro problemi a causa di uno stile che non rispetta il suo essere sinodale. "Non è solo il mondo ad essere chiuso... siamo noi i primi ad essere chiusi! Faticiamo ad aprirci anche tra parrocchie". Dobbiamo accrescere la collaborazione tra gli organismi ecclesiali, gruppi e movimenti ecclesiali nelle nostre comunità, perché nessuno si senta depositario della verità, ma ci si metta realmente in cammino insieme agli altri attraverso occasioni di comunione. Individualismi, personalismi e autoreferenzialità sono la negazione della sinodalità.

Bisogna vivere una pastorale di occasione (o della quotidianità): coinvolgere le persone approfittando delle occasioni che si presentano (sacramenti, catechesi dei figli, funerali ...) per incontrare le persone dove sono e come sono. A livello diocesano dare maggiore risalto alla formazione, soprattutto attraverso la Parola di Dio per raggiungere un dialogo vero con Dio e con i fratelli. I 10 temi sinodali diventino una Scuola di evangelizzazione da proporre a tutte le realtà ecclesiali in modo trasversale, facendo rete tra le varie realtà e fornendo punti di contatti concreti e fraterni. Prevedere un «ministero di prossimità», laici in grado di fare accoglienza nei confronti di coloro che sono rimasti esclusi o ai margini, o per persone che si avvicinano in chiesa a diverso titolo.

Conclusione

L'esperienza del Cammino sinodale, vissuto tramite i gruppi sinodali, è stata una grande opportunità e occasione per “pensarsi in relazione”, per riscoprirsi una Chiesa in comunione: l'incontro tra praticanti e non, ha fatto riscoprire che non esistono fedeli di diverso livello e valore, ma esiste un solo ed unico popolo di Dio in cammino verso il compimento al suo destino. Vivere la Chiesa nell'esperienza sinodale ha voluto dire per tanti incontrare Gesù nei veri problemi, nei desideri e nelle domande, nella vita delle persone, così come aveva profeticamente scritto il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et Spes* “*Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore*” (GS 1).

Il Cammino sinodale è stata una vera esperienza che proietta la Chiesa verso un suo reale rinnovamento e riforma: tutti i battezzati, nel rispetto dei propri carismi e ministeri, potranno avere maggiori occasioni di contribuire al bene della Chiesa e del mondo stando vicino alla gente, dando testimonianza di Cristo nei luoghi di lavoro e di vita.

Il Cammino sinodale ha riaperto l'aspettativa di una Chiesa più vicina alla gente; ha rivalutato il desiderio di dialogo e di confronto tra i partecipanti, siano essi membri di organismi ecclesiali, di movimenti o gruppi ecclesiali o semplicemente laici attratti dalle tematiche proposte.

Infine, il fatto di parlare in prima persona della vita personale - nella massima libertà e nella consapevolezza di essere ascoltati - ha suscitato grande stupore, sorpresa e apprezzamento.

Il metodo del discernimento comunitario è stato una piacevole scoperta che ha permesso alle persone di vivere una reale esperienza di ascolto e di condivisione: questa può essere davvero la strada maestra per la vita pastorale della Chiesa del terzo millennio, la via per l'annuncio del Vangelo, vero argine al clericalismo e all'autoreferenzialità.

Consegniamo nelle mani della Conferenza Episcopale Italiana, il frutto del lavoro della nostra Diocesi. Certamente piccolo, ma grande nel suo significato e valore, perché consapevoli come la vedova al Tempio, di avere contribuito al bene della Chiesa e alla gloria di Dio.

Un grazie particolare al nostro pastore, il Card. Gualtiero Bassetti e al suo Ausiliario mons. Marco Salvi, per avere accompagnato il Cammino sinodale in diocesi con il loro sostegno e la loro guida.

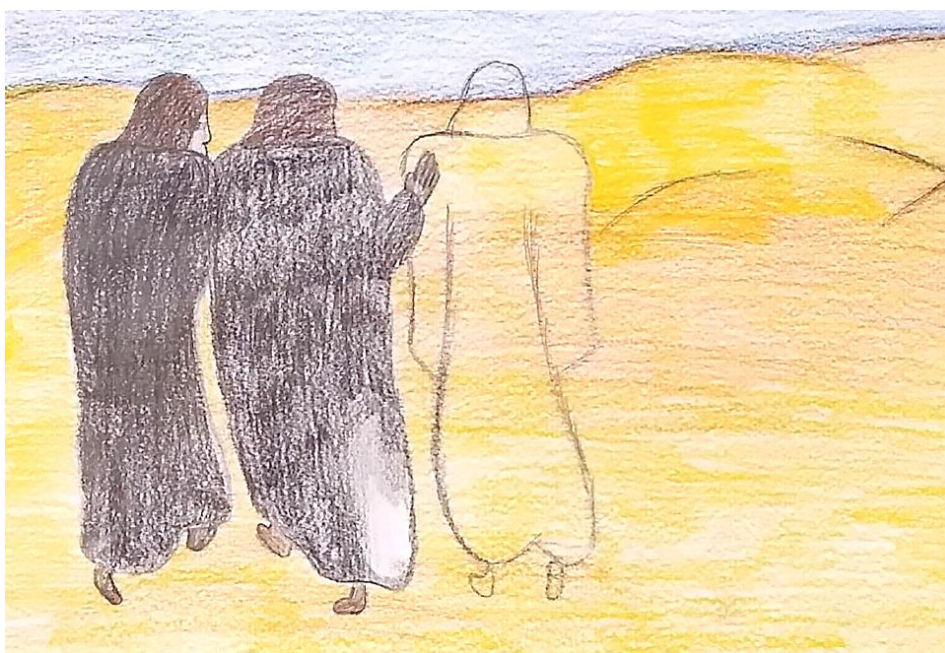
L'Équipe Sinodale

Il Referente

Don Calogero Di Leo

Il Segretario

Don Simone Pascarosa



I discepoli di Emmaus, disegno del gruppo sinodale di una Scuola Elementare di Città della Pieve